MOVIMENTI CULTURALI A FIRENZE

Storia della "Voce,,

In questi ultimi tempi (di bilanci e revisioni della cultura italiana dei primi cinquant'anni del secolo) da più parti l'attenzione si è rivolta a quel complesso movimento culturale che fiorì a Firenze negli anni precedenti la prima guerra mondiale, e che Prezzolini e i suoi amici posero sotto la testata della rivista *La voce*. Ne hanno parlato o scritto protagonisti fra i maggiori, vi hanno dedicato studi, ricerche e riflessioni studiosi più giovani.

Recentissimo documento, ci giungono (dalle pagine del quarto volume della autobiografia, pubblicato da Vallecchi: *Fine di un mondo: IV - Virilità*) le note e i ricordi di Ardengo Soffici. E non molto prima nel tempo segnaliamo, a compiere il discorso, le memorie di Giuseppe Prezzolini (*L'italiano inutile*) e le *Contromemorie vociane*, che Piero Jahier ha scritto, in polemica col Prezzolini, nella rivista fiorentina di Roberto Longhi, «Paragone»: voci e testimonianze di due altri fra i protagonisti principali del movimento. A dare ordine e metodo alla ricerca, bisogna aggiungere a queste indicazioni la conferenza che Eugenio Garin pronunciò, qualche mese fa, ad apertura dell'attività culturale della Biblioteca Moreniana di Firenze (*Cultura universitaria e riviste fiorentine agli inizi del Novecento*: poi pubblicata in «Paragone»). In questo ultimo caso, non più la voce e il ricordo diretto del protagonista, ma la riflessione e il ripensamento di uno studioso della generazione successiva, profondo indagatore della storia del pensiero italiano.

Il quadro non è certo completo; ma sufficiente, attraverso l'indicazione dei contributi maggiori, a darci una idea dell'interesse che assume per noi oggi lo studio e l'indagine attorno al movimento vociano; e a ribadire la necessità di trarre questo dal mito e ricondurlo nella realtà.

Di «mito» hanno sapore e colore, per l'appunto, le note commemorative di Soffici, tendenti a dimostrare come quel movimento sorto col primo fascicolo della *Voce* (20 dicembre 1908) fosse il movimento culturale più importante del secolo: «Con la nascita e lo sviluppo della *Voce* ebbe principio in Firenze un movimento intellettuale, letterario, artistico, e in genere culturale, con diramazioni nella morale e anche nella politica, il quale doveva in breve dimostrarsi di assai grande importanza. Il *Marzocco* prima, il *Leonardo* poi, avevan rinnovato l'aria del tempo, ma in settori particolari: la *Voce* spalancava le finestre sopra l'intero panorama dello spirito nelle sue molteplici manifestazioni; tanto da interessare non questa o quella facoltà mentale dell'individuo, ma, per così dire, tutto l'uomo, o almeno gran parte di esso». E con che baldanza orgogliosa il Soffici annota i nomi dei collaboratori illustri: Croce e Gentile, Einaudi e Salvemini, Serra e Giovanni Amendola, Cecchi e Giannotto Bastianelli, Calderoni e Vailati: e i più giovani, Boine, Slataper, Jahier.

Effettivamente, a distanza, il giudizio sulla *Voce* ha da essere complessivamente positivo: particolarmente quello sulla prima *Voce* e quello sulla *Voce letteraria* di De Robertis. Al di sopra dei cambiamenti, frequentissimi, d'umore di Prezzolini e dei suoi più stretti amici («a ogni pie' sospinto — scrive Jahier — sorgevano crisi in cui tutto veniva rimesso in questione»). Ma, a distanza, dobbiamo pur notare che nel gruppo della *Voce* di Prezzolini dominavano due principi fondamentali, o meglio che principi, due fondamentali condizioni: l'eclettismo e il cosmopolitismo. Fu l'eclettismo che, portando sul piano del dilettantismo filosofie e teoriche disparate e fra loro discordi, provocò quella che il Garin ha definito «la totale inconsistenza morale e politica» della *Voce* di Prezzolini: fu quell'eclettismo che trasse il movimento di Giuliano il Sofista agli amplessi più compromettenti», da Croce a Mussolini. Quanto al cosmopolitismo, esso si rivelò più particolarmente nella letteratura e nelle arti e nei rapporti col futurismo: ebbe un aspetto positivo in quanto rivelò un poeta come Rimbaud e i pittori impressionisti e postimpressionisti francesi. Ma negativamente quando, importando dottrine di revisionisti del socialismo, finì per determinare, per reazione solo apparente, il più acceso nazionalismo e quindi l'adesione al fascismo di alcuni dei protagonisti più popolari della *Voce*. Una cultura, dunque — è ancora il Garin che scrive — «fatta più che di volontà di volleità, di miti, di profezie, di appelli, di manifesti e di bilanci, di pugni e di salti, di ingiurie e di male parole».

L'elemento negativo non è soltanto costituito dal nazionalismo e dal fascismo dei Prezzolini, dei Papini, dei Soffici e dalle loro «conversioni» dalla primitiva e lontana «anarchia» ai «richiami all'ordine» (sia in campo politico e religioso, che in campo culturale); ma da quella stessa anarchia che, attraverso una *bohème* fuori tempo (provinciale) finiva per svitalizzare ogni fermento rinnovatore e per tarlo, attraverso un apparente anticonformismo, al conformismo più gretto e feroce.

L'eredità positiva non è soltanto costituita dalla *Voce letteraria* da un lato, con la presenza della forte personalità di Serra, e dall'altro dalla predicazione e azione morale conseguente dei Boine, degli Slataper, dei Jahier, degli Amendola e dei Salvemini; ma dal loro stesso negarsi all'avventura e ricollegarsi agli aspetti più saldi della nostra tradizione culturale. Così vedremo, per il giuoco dei due elementi posti in rilievo, che i cosmopoliti diverranno i più acri nazionalisti e i più accaniti provinciali; mentre coloro che credevano alla nazione e al popolo finiranno per essere i veri novatori (si pensi al «messaggio» di Jahier nel suo libro di guerra) e in taluni casi le vittime del nazionalismo e del fascismo: abbandonati e spesso perseguitati dai loro antichi compagni di movimento. L'perfino accaduto (ironia della sorte!) che qualcuno dei più sfegatati «ribelli» cosmopoliti abbia poi finito per raccogliere l'eredità negativa del grandenazionalismo, facendosi (come Soffici e Papini) attraverso successivi movimenti, fautore di un «fiorentinismo» provinciale e retrivo. L'proprio su questa base, a guardar bene, che negli anni in cui il fascismo era già regime, nascerà e si svilupperà l'ala destra, papiniana, del cattolico *Frontespizio* di Piero Bargellini, la cui azione culturale, provinciale e «fiorentina» nel senso che dicevamo, caratterizza oggi, in palese contraddizione coi conclamati principi sociali moderni, la politica culturale dell'amministrazione democristiana di Palazzo Vecchio e di Giorgio La Pira.

Queste considerazioni possono giovare, se non andiamo errati, a interpretare e illuminare il giudizio complessivamente positivo che della *Voce* dette Gramsci; cui fa riscontro il giudizio ugualmente positivo di Jahier. Gramsci, notando la lotta che i vociani condussero sul piano della divulgazione contro il provincialismo della cultura italiana, afferma tuttavia che la rivista fiorentina fu «un aspetto del crocismo militante»; Jahier si riferisce alla «prima *Voce* idealista», guidata da «una così convinta aspirazione ad una letteratura attivamente impegnata nella società, che attirò nel suo vortice i migliori della sua generazione». Ma in varie altre sue note, Gramsci non risparmiò il «bresciane-simo» di alcune delle personalità vociane e pose in rilievo l'opera negativa di revisionismo socialista esercitata dalla *Voce*.

Era un movimento eclettico, s'è detto; e la distinzione fra le personalità che vi agirono appare necessaria. Oggi, chiaritesi tante cose, non possiamo non rilevare l'azione negativa che i tre più celebri fra i vociani condussero contro le intenzioni degli uomini migliori della *Voce*: che fu un tornare ad ancorare agli stretti approdi della provincia quella «volontà di rinnovamento» che era stata uno dei fermenti generatori del movimento fiorentino: un creare, dall'antiretorica del «frammentismo», una retorica tronfia, cattiva e insidiosa.

Quella stessa retorica, che ancora oggi agisce in circoletti mediocri della cultura fiorentina e italiana e che è elemento di confusione e di arretratezza che si riflette nella organizzazione della cultura, e che di tanto in tanto si ripresenta alla ribalta sia con il sorriso melato dell'unzione gesuitica, sia con la vacua violenza verbale di chi da decenni non ha più una sola parola valida da pronunciare.

ADRIANO SERONI

Inaugurata la Quadriennale

Il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, ha inaugurato ieri mattina in Roma la VII Quadriennale d'arte. Accompagnato da esponenti parlamentari e governativi, nonchè dagli organizzatori della mostra, il Capo dello Stato ha compiuto una visita nelle varie sale, che accolgono un'ampia rassegna della pittura e della scultura del nostro Paese

ESPERIENZE DI UNO SCRITTORE ITALIANO IN URSS

Il dibattito tra Levi e gli studenti moscoviti

Colloqui alla buona in un'aula del vecchio Ateneo - Ammirazione e riserve per «Cristo si è fermato a Eboli» - Si parla di pittura - L'impressione fondamentale del viaggio: «una profonda onestà umana»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 22. — All'iniziativa, partita da un gruppo di studenti di economia, diversi allievi della Facoltà di storia si erano associati non appena ne furono al corrente, *Cristo si è fermato ad Eboli* era da poco uscito in traduzione russa. Molti l'avevano letto, ne avevano discusso tra di loro.

L'idea di incontrarsi con l'autore, che in quei giorni era a Mosca, e di prolungare il dibattito personalmente con lui nacque da questo vario interesse. Carlo Levi fu invitato all'Università. Tra i tanti suoi impegni moscoviti egli riuscì finalmente a trovare un pomeriggio libero: le conversazioni ebbero luogo alla buona, senza patate ufficiali, in un'aula del vecchio Ateneo.

Attesa, curiosità. Molti avevano portato con sè una copia del volume. Accolto da un applauso pieno di calore, Levi parlò per primo. Ricordò l'esperienza di militante antifascista da cui era nato il lavoro, il clima della Resistenza armata in cui fu scritto, rievocò la realtà delle campagne meridionali, soffermandosi soprattutto sul loro risveglio sociale e politico di questi ultimi anni, attraverso quella nuova esperienza di lotta che ha largamente mutato, almeno nella coscienza dei contadini, se non ancora nelle loro condizioni di vita, l'usura e antica verità di cui si fece testimone il *Cristo si è fermato ad Eboli*. Non vi fu bisogno di un invito alla discussione. A voce e per iscritto, le domande vennero spontanee, a valanga. Diversa era la loro natura. Una ragazza chiese allo scrittore notizie della sorella di cui si parla nel libro. Un giovane bruno volle invece informarsi della presente attività politica di Levi. Poi si alzò una studentessa, slanciata e sottile, dal viso solitario e dal temperamento polemico: i meriti dell'opera le parevano «evidenti», ma elencò subito una serie di punti che giudicava lacunosi, almeno dal punto di vista di una serrata analisi sociale. Vi furono dei rumori nell'aula. «Ma questa è opera di poesia, non di economia» le ribattè un compagno che, come molti altri, non era d'accordo con lei. Dal fondo uno studente biondo pesò raccontando le impressioni che il libro gli aveva lasciato. Faceva paragoni con la sua campagna: si capiva che aveva letto con estrema sensibilità. Era rimasto particolarmente colpito da taluni passaggi sulle superstizioni e le credenze dei contadini meridionali, in cui indovinava l'embrione di un'arte popolare. Fu poi la volta di un giovane tartaro che si era preparato al dibattito e teneva di fronte a sè, insieme col volume, diversi foglietti di appunti: egli aveva riserve da fare o domande da porre sull'«autonomia» cui alludeva Levi, sui rapporti tra latifondo e piccola borghesia, sulle possibili «alleanze» per i contadini meridionali.

Prima di rispondere Levi volle ringraziare i suoi giovani amici per l'attenzione con cui avevano penetrato la sua opera di dieci anni prima. Là dove era stato affettuosamente polemico, il dibattito aveva sollevato questioni del tutto analoghe a quelle che il *Cristo si è fermato ad Eboli* aveva suscitato in Italia. Per Levi questa coincidenza di reazioni e di interessi confermava — come egli disse — che esiste tra la cultura progressista italiana e la cultura sovietica una sostanziale comunanza di problemi fecondi di un possibile, reciproco arricchimento.

Giorno in Calabria

Poi lo scrittore tornò a parlare delle nostre terre meridionali.

Davanti ai ragazzi passò allora una intera giornata in Calabria, accesa e movimentata giornata di quella campagna elettorale del 1946 a favore della Repubblica cui Levi partecipò personalmente: lo scontro con gli agrari del posto, le loro minacce, l'improvviso accendersi dei contadini, la loro collera prima isolata poi corale e, tra quegli avvenimenti, il primo incontro con Rocco Scotellaro, il giovane poeta scomparso, alla cui opera Levi accennò con molto amore.

Ma altre domande attendevano. Alcuni si rivolgevano al Levi pittore, curiosi di conoscere la sua presente attività. Meglio sarebbe mostrarci i quadri, rispose Pinterrogato, e lasciò che circolasse tra i tavoli la sola riproduzione che in quel momento aveva sottomano, quella che orna la copertina dell'edizione italiana del *Cristo*. Si diffuse più a lungo su tutta la nostra pittura realistica di questi anni, sottolineandone la validità e l'importanza tra i moderni orientamenti dell'arte: sarebbe, a suo parere, un'idea eccellente quella di organizzare una mostra sovietica. E sulla pittura sovietica quale era la sua opinione? Premesso di non conoscerla a fondo, Levi dichiarò di, pur apprezzando il valore e il significato dei contenuti, la giudica ancora naturalistica, in quanto gli pare che non colga la realtà nel suo processo di movimento e di sviluppo. Gli studenti, e non piuttosto inclini a difendere e la loro arte figurativa, specie nei confronti di quella occidentale, di cui avevano presenti soprattutto le meno plausibili avventure formaliste. Non erano però neppure del tutto soddisfatti. Così un giovane trovava che l'arte sovietica dovrebbe arricchirsi di nuovi «mezzi espressivi», formula che per lui non si limitava alla difesa ne di un puro fatto tecnico.

Più di cinque ore

Trentotto anni erano passati, perchè si fermi una nuova cultura pittorica, osservata con simpatica ragazza dai grandi occhi, che sino a quel momento non era direttamente intervenuta nel dibattito. Levi le diede ragione, aggiungendo che per i pittori sovietici il compito è certo molto più difficile di quello mentale, ad esempio, per gli scrittori o i musicisti, perchè a differenza di questi, essi non hanno alle loro spalle una grande tradizione nazionale. Ma su questo punto i loro dubbi decisamente non lo soddisfacevano: per loro l'800 russo non si tocca. Sarebbe stato interessante prolungare la conversazione su questo punto, ma il tempo ormai stringeva. Vennero rapidamente sfiorati i temi dell'architettura e della letteratura. Levi chiese infine che i giovani gli suggerissero i nomi degli scrittori sovietici che, a loro parere, dovrebbero essere tradotti in italiano. Aggiunse una grandinata di proposte: Ovievkin, Paustovski, Gaidar, Nekrassov. Cito a memoria, molti nomi non li ricordo, ma Levi prese accuratamente nota di tutto, redasse una lunga lista e se la mise in tasca. Restava da rispondere a un'ultima domanda: quali erano le immagini più vive che l'ospite aveva raccolto nell'URSS. «La mia impressione — dichiarò Levi — siete innanzitutto voi, la vostra intelligenza, la vostra vivacità. Da più di cinque ore siamo insieme e adesso comincio davvero a dispiacermi del fatto che ci dobbiamo lasciare. Credo che questo possa succedere soltanto nel vostro Paese».

Quanto alla sensazione fondamentale dominante che egli riportava dal viaggio e dai suoi contatti con gli uomini sovietici era quella di una «profonda onestà umana», una grande sincerità per cui non si vuol parere diversi da quello che si è in realtà, una serietà che nasce dalla coscienza del valore dell'uomo.

Carlo Levi

Levi raccontò un episodio. In Armenia aveva fatto conoscenza con il presidente di un kolkos, persona alla mano, che con tradizionale ospitalità l'aveva invitato nella sua casa, molto modesta. Quell'uomo aveva sofferto e nella sua vita privata soffriva ancora: sebbene nulla lo fosse stato raccontato il visitatore, grazie alla sua formazione di medico, aveva potuto rendersi conto che il figlio era gravemente malato. Ma all'ospite italiano il contadino armeno aveva saputo dire con semplicità parole grandi di solidarietà umana, profondamente vere e scevre, spoglie di ogni retorica.

Un applauso lungo, affettuoso, salutò lo scrittore non appena ebbe finito di parlare. Venne però ancora una richiesta: egli dovette vergare dediche per tutti i presenti che avevano portato con sè copia del libro. Fu un assedio, cortese e cordiale. Salì fuori — non so da parte di chi — anche la proposta di giocare una partita a ping-pong. Levi non si fece pregare due volte. Quando lasciò l'Università erano passate sei ore dal momento in cui era entrato.

GIUSEPPE BOFFA

FIGURE E CONTROFIGURE DEL P. L. I. ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO

I piccoli favori di Don Rafèle

L'on. De Caro, mentre concede il suo interessamento per le minute questioni provinciali, non muove un dito per contrastare l'azione antimeridionalista del governo e di Malagodi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BENEVENTO, novembre.

Da qualche anno don Raffaele abita nella stessa piazzetta dove sorge il palazzo di giustizia e ha sede la sezione del Partito liberale italiano: a due passi sono la Prefettura e la Provincia, a non maggior distanza il Comune. Nella piazzetta i primi gruppi di «cafoni», molti uomini arro'ti ancora nei manicelli neri e donne col capo coperto da scialli di lana, cominciano ad affluire verso le sette del mattino con l'arrivo delle corriere. Qualcuno è meglio rimpannucciato e ha un cesto di primizie ai piedi; immobili nel freddo mattutino, aspettano davanti al portone di casa De Caro che arrivi il barbiere. E il barbiere, con quella sua aria sostenuta e la borsa di incerata nera che odora di saponetta, non giunge mai prima delle nove. Dopo poco una voce femminile dal pianerottolo annunzia che si può salire.

— Buon giorno a tutti! — esclama don Raffaele con la sua voce calda, cordiale, paterna. In principio, per la ressa, pochi riescono a vederlo in faccia. L'onorevole avvocato Raffaele De Caro, presidente del PLI, ministro senza portafoglio per i rapporti tra governo e Parlamento, siede al centro della stanza in un'ampia poltrona, col viso cosparso di spuma raccolto in una candida tovaglia di lino.

I dubbi di un laico

Don Raffaele si rivolge a questo e a quello chiamandoli per nome e quando appare donna Saveria, sua moglie, che carezza la testa di un bimbo, si stabilisce una atmosfera ancor più bonaria e familiare.

— Eccellenza, mio marito è innocente come Cristo in croce! — sbotta con voce lacrimosa una donna.

— Avvocà, io mi dovrei operare di ernia.

— Onorè, questa lettera ve la manda il sindaco.

— Don Rafè, abbiamo avuto il vostro telegramma ma i lavori non sono ancora cominciati.

Parlano insieme in un coro confuso, ma don Raffaele ascolta tutti e per ognuno ha una risposta.

— Manderò in Tribunale a vedere come sta la causa.

— dice — Ti farò un biglietto per il direttore dell'ospedale. Risponderò direttamente al sindaco. Ne parlerò col ministro. Farò una telefonata al sottosegretario. Ti farò accompagnare dal prefetto.

— Eccellenza, mi permetto di sottoporle il mio caso. — interviene un giovane maestro elementare, rimasto fino allora timidamente in disparte. — In paese io rappresento le forze laiche e per questo sono perseguitato come Giordano Bruno dal segretario della Democrazia cristiana, il cui cugino è direttore didattico.

— Non ti allarmare, figlio mio — lo incoraggia don Raffaele — ne parlerò col vescovo.

— Ma io sono laico... — obietta il giovanotto.

— L'ho capito. E va bene, che c'è di male?

Il barbiere ha ormai completato la sua opera e passa un velo di cipria profumata sulle guance del parlamentare che, continuando l'udienza, si appresta a consumare la parca colazione preparata sul tavolo. Verso mezzogiorno sopravviene altra gente e alla folla dei «cafoni» si va sostituendo quella dei «galantuomini».

— Avvocato illustre... caro ingegnere... don Catello nostro... — esclama di volta in volta sua eccellenza.

Ora più che di fatti personali si discute di concessioni, permessi, licenze, tasse, consorzi di bonifica e Cassa del Mezzogiorno.

— Ho saputo dall'avvocato Delcogliano che l'onorevole Vetrone ha inviato un telegramma comunicando che, per suo interessamento, Campilli ha finalmente stanziato quei fondi — dice all'orecchio di don Raffaele un signore dal pastrano foderato di pelliccia.

Delcogliano è segretario provinciale della D.C. e Vetrone deputato di quel partito.

De Caro non si scompone, anzi sorride con sufficienza e rivolgendosi a tutti dice: — Ma quale Vetrone?! Campilli si è mosso perchè è stato sollecitato da me. Vuol dire che vi farò anche io un telegramma per ristabilire la verità.

* * *

L'onorevole De Caro si muove oggi nella vita politica e amministrativa ricalcando gli stessi metodi di quaranta, cinquant'anni fa. L'affermarsi anche qui di partiti e organizzazioni moderne non gli ha fatto modificare la sua tecnica; certo, l'epoca dei mazzieri è tramontata, ma non ancora del tutto quella dei clienti — povera gente sprovveduta — delle raccomandazioni, dei telegrammi. Egli agisce come ci fosse ancora il collegio uninominale. Però mentre nell'anno 1946 il P.L.I. aveva raccolto 44 mila voti, il 7 giugno ne ebbe appena 15 mila e De Caro rischiò di non essere eletto. Tuttavia la decadenza in provincia non ha scosso la sua posizione in campo nazionale. Anzi! Sono anni che presiede il PLI e sono anni che partecipa a combinazioni ministeriali. Da lui si può anche allontanare una parte notevole del vecchio elettorato, ma a Roma non si cessa di volerlo spacciare come alfiere del liberalismo laico e degli interessi meridionali.

Giovanni Porzio, dopo aver accettato di entrare in uno dei governi De Gasperi, quando si accorge che la sua presenza nel ministero doveva servire solo per fornire l'illusione che al Viminale c'era un difensore degli interessi meridionali, non esitò a dare le dimissioni.

Raffaele De Caro preferisce destreggiarsi, con tecnica consumata e contraddittori attegiamenti, tra Roma e la provincia. In seno ai vari governi cui ha partecipato la sua voce non si è levata una sola volta per frenare o criticare l'azione antimeridionalista dei colleghi. In provincia, al contrario, egli è l'ispiratore dell'opposizione che a volte conduce i suoi seguaci in seno agli enti locali: un'opposizione sterile. La giunzione provinciale di De Caro, infatti, consiste nel fare da perno intorno al quale gira una forza politica solo apparentemente autonoma e differenziata.

Il teatro romano

Di che si tratta? Nel tale comune un ponte deve essere riparato. De Caro si rivolge a Romita e poichè tra laici ci si intende, il ministro dei Lavori Pubblici telegrafa che la somma è stata stanziata. Una piccola industria chiede una sovvenzione. Può il liberale ministro Cortese negare un favore al presidente del suo partito? Un certo pretore vorrebbe essere trasferito. Basta telefonare al ministro Moro.

In verità, don Raffaele può ottenere i pochi soldi per la riparazione di quel tale ponticello, ma, vecchio volpone, si guarda bene dal protestare perchè, dopo la paurosa epidemia di tifo, i benevolenti continuano ad avere acqua per poche ore il giorno ed inquinata; o perchè in città si contano quattromila disoccupati e giacciono inevase da anni circa seimila domande di senza-tetto che chiedono un'abitazione. Il ministro senza portafoglio per i rapporti tra governo e Parlamento può chiedere il trasferimento di un pretore o di un maestro, per esempio, ma non l'annullamento delle elezioni per le Mutue, da cui i benpensanti hanno fatto escludere anche gran parte di contadini noti come «liberali».

Lon. De Caro

Piccoli favori, insignificanti concessioni, il puro necessario, insomma, per far credere agli ingenui che il presidente del PLI abbia voce in capitolo in seno al governo. Niente di più, neanche se si tratta di un «pallino» del vecchio parlamentare: come lo scoprimento del teatro romano, le cui vestigia sorgono nella parte vecchia della città, soffocate da cadenti casupole. Basterebbero centocinquanta milioni e don Raffaele passerebbe ai posteri come protettore delle arti, quasi un mecenate. Ma da quell'orecchio Campilli non ci sente: ha finora inviato quattro telegrammi assicurando di aver stanziato la somma e il denaro non si vede. Con questa storia del teatro romano, De Caro sta perdendo la faccia; ma Campilli non se ne preoccupa perchè conosce l'uomo e se lo tiene buono con le promesse.

E, tuttavia, al vertice, il partito lo sostiene, Malagodi e i suoi seguaci lo gonfiano e lo incensano. Perchè? Perchè non esiste altro personaggio disposto a farsi così mansueto strumento della loro politica. Da parte sua De Caro chiede solo di continuare a fare il ministro e il presidente. Pronto a rendersi utile al governo come inesauribile censore di qualche clamorosa inchiesta: pronto ad appoggiare la segreteria del partito aralbando la politica antimeridionale e anticontadina di un Malagodi. Il quale, al recente congresso provinciale del PLI tenutosi a Benevento, volle intervenire di persona per far risalire, almeno nel tradizionale feudo di questi, le azioni del vecchio presidente. Ma le sue manovre si rivelarono controproducenti, perchè, ribadendo incautamente di fronte all'uditorio meridionale la sterile reazionaria del PLI, Malagodi diede occasione al gruppo dei giovani di sinistra di condurre con più fermezza la battaglia contro il «decarismo». E' vero che la critica non si estese alla politica nazionale del PLI, ma rimase timidamente circoscritta all'ambito provinciale; però la battaglia si concluse con la sconfitta della vecchia cricca di De Caro. E' difficile dire se dal congresso e dal cambiamento dei dirigenti deriverà un rinnovamento del PLI nel Sannio e se ci sarà un ritorno alle tradizioni risorgimentali del partito. Lo vedremo al congresso nazionale.

Un fatto, per ora, è inneggabile: don Raffaele De Caro resta la figura più autorevole e rappresentativa che il PLI può schierare in campo nazionale. A Torino o a Milano possono ignorarlo, nel Mezzogiorno irriderlo; ma è certo che Malagodi non lo mollerà. Poichè un De Caro c'è, egli lo utilizza e si contenta di quel che può dare.

A don Raffaele, Malagodi, De Micheli e Gaetani chiedono soltanto che continui a fare il ministro e il presidente; e gli augurano che possa campare cent'anni.

RICCARDO LONGONE

Mickiewicz celebrato sabato in Campidoglio

Sabato prossimo, alle ore 10,30, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, a Roma, sarà solennemente commemorato il poeta e patriota polacco Adamo Mickiewicz nel primo centenario della morte. Oratore sarà l'on. professor Ugo Della Seta, presidente del Comitato nazionale per le onoranze. Del Comitato d'onore di questa, come delle altre manifestazioni dedicate al cantore della libertà di Polonia, fanno parte, sotto la presidenza dell'on. Segni, i ministri italiani degli Esteri e della Pubblica Istruzione, l'ambasciatore polacco, il presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei, i sindaci di Roma, Milano e Bologna.

Adamo Mickiewicz

LA DISCUSSIONE SUL CINEMA NAZIONALE

Film che guardino alla nostra realtà

Libertà dell'artista e sgravio da tasse - Un mercato non soffocato dal monopolio straniero

Cari amici,

una cosa è certa: il cinema italiano di oggi non è più quello dei primi anni del dopoguerra, non ha più quella carica di dinamite che lo impose alla attenzione della cultura intera di una società. Ma d'altronde, come potrebbe avere quella stessa carica che allora ebbe, quel dirompente tutta l'arte contemporanea aprendo la via ad una poetica della realtà e imponendosi come una scoperta, nonostante i possibili legami con un ambiente più profondo della tradizione? Pretendere che il nostro cinema conservi anche oggi quella fisionomia, è un po' come il richiedere la continuazione di una rottura e cioè esattamente l'opposto di quanti invece reclamano solo un approfondimento di un certo tipo di cinema.

E allora, perchè rimproverare ai nostri registi di voler proseguire nel solco di una poetica quale il neorealismo, anche se nella corrente di questa scuola italiana si incontreranno per forza di cose film mediocri, film volgari ed inutili? Fui proprio io a scrivere per primo, a proposito di *Pane, amore e fantasia*, che il film apriva una nuova serie nella retorica del telefoni bianchi ma era comunque meglio questa retorica, che pur sempre era una retorica di impronta realistica.

Questo discorso naturalmente non vale però per tutti i film che Scagnetti genericamente confonde tra i cattivi, trascurando di fare proprio quel lavoro che è indispensabile per un esame critico attento, cioè di distinguere. Intanto neppure per scherzo «neorealismo carolingio» potrebbe vedere accomunati il mediocre e mitico *Proibito* con l'intelligente (anche se forzato in certi punti) *Lo sceicco bianco* o con il chiaro e felice (non dolciastro) *Marcellino, pane e vino*. E poi, come si può definire «fumettismo sociologico» *La donna del fiume* di Soldati, un film interessante proprio per certi tentativi del regista di trasferire accostamenti ambientali e ricerche di linguaggio popolare, su un piano d'insieme cinematografico, come nella stupenda sequenza dei giochi dei bimbi, con le voci, le grida e i gesti raccolti con precisione di stile? Film interessante, in molti punti compromesso da una formula troppo scopertamente commerciale, ma meritevole di più attente considerazioni. E *Il bidone* di Fellini, siamo proprio sicuri che sia un film negativo? O quei signori, quei personaggi che truffano, che imbrogliano, hanno invece una potente carica poetica e realistica, sono una rappresentazione personale, sono una scoperta, che nei limiti di una compiutezza non sempre raggiunta, aggiungono e non tolgono al nostro cinema, qualcosa di positivo?

Forse, nella disperata ricerca delle cause negative si dimentica di avvertire la presenza delle cose concrete e ci si rifugia in uno sterile gioco di film vagheggiati, trascurando proprio quel tanto di realistico che, comunque, si avverte sempre nei film, ed è la lotta con una che muove un regista del terreno delle cose ideali a quello più arrovenato delle cose concrete. Il cinema nei cassetti è una immagine che con il cinema ha ben poco a che fare di oggettivi buoni e cattivi se ne sono sempre stati e potranno naturalmente anche quelli servire per un ritratto completo dei singoli registi italiani, ma il cinema è solo nella realizzazione, nel prodotto finito e non sempre accettato al suo primo apparire. Rossellini, in un articolo che tutti coloro che si interessano del nostro cinema dovrebbero leggere, fa la cronistoria degli insuccessi che accompagnarono sempre l'uscita dei suoi film. E si trattava, badate bene, di insuccessi di critica, proprio di quella critica che oggi esalta *Roma città aperta* come il più importante film del neorealismo.

Ho perciò dubbi e perplessità sulla opportunità di una azione che parta da queste premesse estetiche che confondono i proprî gusti con la situazione reale. Non è possibile confondere i valori positivi o definire particolarmente validi i necessari *disimpegno*, film di film. E' necessario invece che il cinema italiano, che il cinema chiaramente configurato come tipico di una certa situazione e di una certa contemporaneità, sia libero di muoversi comunque, in un mercato non soffocato dal monopolio straniero e sia libero di esprimersi con la propria esperienza diretta, positiva o negativa, per potersi accostare con un gusto e uno stile ormai inconfondibile, alla nostra realtà quotidiana. La censura naturalmente non deve interferire come ha fatto in un recente passato e tutti i liberali dell'arte devono essere tutelate e difese; e il film nazionale deve godere di una maggiore libertà commerciale, non unicamente di protezionismo doganale ma uno sgravio di tasse come il cinema americano in America. Per il resto, lavorino i registi — i giovani e gli anziani — con impegno, ma abbiano anche la dichiarazione che il loro lavoro oltre che il pubblico, trovi attenta e preparata anche la critica, non, nel giudizio rigoroso non un capovolgimento di estetica, ma un metodo di chi ricerca uno stile.

EDOARDO BRUNO
(direttore della rivista *Filmcritica*).